

La Ruota Edizioni



Fabrizio Virgili

# Le risate di una vita



LA RUOTA  
EDIZIONI

*Le risate di una vita*  
Fabrizio Virgili

Collana: Perle  
Prima edizione: maggio 2020  
Copyright © 2020 La Ruota Edizioni  
Tel. 06 89715227  
[www.laruotaedizioni.it](http://www.laruotaedizioni.it)  
[redazione@laruotaedizioni.it](mailto:redazione@laruotaedizioni.it)  
ISBN: 978-88-31457-09-5

Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Valentina Modica

A Floriana



## AI LETTORI

Per dare corpo a questo volumetto sono stati necessari settant'anni. Poi due mesi e mezzo per trasferirli sul computer. Un altro paio di mesi per rivederli, bisogna farlo a tappe, lo scritto deve decantare. Bisogna rileggerlo “da fuori”, senza il coinvolgimento emotivo che l'ha generato. Una volta ho impiegato venti minuti per togliere una virgola e altrettanti per rimetterla, Hemingway in formato *bonsai*. Ero preso dalla furia di scrivere gli episodi che seguono. Ognuno se ne tirava dietro altri e altri, ho passato anche dieci ore seduto al tavolo. Ho riportato la storia della mia vita da bambino a oggi, soffermandomi solo sulla parte da ridere. Sono infatti memorie da ridere. Vicende accadute a me bambino, ragazzo, scolaro, studente, atleta, docente, specializzato in Medicina Tradizionale Cinese, marito, padre. Il trascorrere di una vita, appunto. In centocinquantotto piccoli racconti e con 80.683 parole ho ricucito tutti gli episodi che mi hanno fatto sorridere, o almeno quelli che ho ricordato e che ho ritenuto degni di condivisione. Due o tre sono seri, ma non tristi. Alla fine ho aggiunto qualche vecchia lettera a carattere ironico e umoristico, più una piccola serie di battute, aforismi, giochi di parole. I ricordi non si possono arginare e neppure ordinare o catalogare, ti arrivano a valanga spesso legati tra loro, uno ricorda l'altro, proprio come è successo a me. Gli episodi riportati qui mi hanno visto sempre presente, spesso protagonista. Ho fatto riferimenti precisi, inutile camuffare, così come ho usato quasi sempre i nomi e cognomi delle persone, spero nella benevolenza dei diretti interessati, oltre che in quella dei loro eredi. Non si sentano offesi, ho raccontato solo fatti marginali dei loro parenti

che mi sono rimasti cari nella memoria, o quantomeno scolpiti, Hanno contribuito a caratterizzare le mie giornate, in certi casi gli anni. Alcuni hanno lasciato un segno profondo. Li ringrazio tutti. I Claudio nominati sono due, uno viveva a Pereto e l'altro a Roma. Un paio di volte i tempi dei racconti non sono rispettati in modo cronologico, ma esiste un legame che li unisce. Il racconto "Sandra" si riferisce a un episodio che mi è accaduto oltre vent'anni dopo, ma figura nella sezione "Liceo", dato che lei era mia compagna di classe. Serio non sarò mai, ho riportato episodi che suscitano allegria pure se qualche volta lo sfondo è drammatico, un po' come le commedie di Eduardo. Non è un irriverente paragone. Ho conosciuto il Maestro e frequentato lo sfortunato Luca, un vero signore, per cui mi sono permesso il riferimento. Ho dedicato il lavoro a mia moglie Floriana, che ho incontrato di nuovo dopo aver avuto con lei una storia d'amore stupenda in una vita precedente. La vita ha un termine, l'amore no.

Se qualcuno mi toglierà l'amicizia dopo avermi conosciuto attraverso i racconti, sappia che non posso dargli torto. Ha tutta la mia comprensione.

Ognuno di noi è un libro, basta fermarsi a scriverlo.

Fabrizio



PERETO



## FERDINANDO

(Come faranno?)

Trascorrevo le estati a Pereto in provincia di L'Aquila, paese natale dei miei nonni materni e di mia madre, appena al di là del confine con il Lazio.

Facevo vita di contadino coi contadini. Mi alzavo che era ancora buio, per colazione consumavo il pane fatto da mia nonna e la sua marmellata, una tazza di latte che spesso era quello che io stesso avevo munto e, in aggiunta, lei mi faceva bere una tazzina di caffè, "...*ca vesso te da' forza!*". Così iniziavo le mie giornate fortissimo e praticamente isterico. Uscivo di casa che appena albeggiava e mi aggregavo anch'io, in groppa a quello che mi era stato assegnato, alla fila dei somari che ci avrebbero portati sul posto di lavoro. Al bivio del crocefisso il gruppo si smembrava, chi doveva *ji pe' léna* deviava verso gli alberi della montagna, chi andava a mietere piegava invece verso *la mola* per raggiungere la Piana del Cavaliere, la serena distesa che riposa tra Pereto, che la domina da est, la montagna della Madonna dei Bisognosi da sud e Oricola, un po' più discosta, dalla parte di Roma.

Avevo circa dodici anni e anche quella mattina seguii col mio il somaro di Ferdinando. Ormai non avevo più paura per il fatto che i somari camminano sul ciglio dei burroni, ci avevo fatto l'abitudine, mi fidavo. Tanto quello che mi stava portando non avrebbe mai deviato la sua marcia a ridosso del costone della montagna, a dispetto di tutte le *capezzate* che avrei potuto dargli.

Ferdinando all'epoca aveva poco meno di quarant'anni. Era detto *'u mongu*, perché da ragazzo aveva fatto una brutta caduta sulle scale di casa della nonna, aveva trascurato la grossa ferita che si

era procurato e gli era subentrata un'infezione, che a sua volta gli aveva provocato la gangrena. A tredici anni avevano dovuto amputargli il braccio. Aveva un carattere straordinario, era sempre sorridente e disponibile, riusciva a trovare il lato positivo in ogni cosa. Di fronte alle avversità a cui non poteva opporsi, rispondeva "filosoficamente" con un "*fatt' in gulu!*", come se la cosa non lo riguardasse più, serviva ad allontanare da lui ogni responsabilità. Non era rassegnazione, era la parte forte della sua filosofia di vita, non voleva scocciature e nulla lo spaventava. Tutto veniva ridimensionato negli angusti limiti delle cose insignificanti, dopo quello che gli era capitato da ragazzo.

*Fatt' in gulu!* prenditela nel culo, come se qualcun altro fosse il destinatario dell'evento negativo. *Chissenefrega*. Lui, non ci avrebbe più pensato.

È la persona più povera che abbia conosciuto nel corso della vita. Ancora oggi, se penso alla povertà mi viene alla mente Ferdinando. Viveva ormai da solo in uno spazio angusto e anche un po' buio, in cui erano ammassate tutt'intorno le sue cose. Quando pioveva a dirotto, l'acqua gli invadeva pure la "casa", superando la precaria barricata che lui disponeva; era impossibile arginarla quando scendeva dal Castello giù per le scale. Poco prima che gli venisse amputato il braccio aveva perduto suo padre e qualche anno dopo anche la madre. La sua era una vita segnata dagli stenti, doveva sempre "faticarsi" tutto.

Io lo chiamavo pure *Gerundio*, data la mia dimestichezza con la grammatica dei verbi, finiva in "ando", e ormai avevo terminato da un po' le elementari... Oppure, ma non glielo avevo mai detto, *Centolire*, dal mio personale etimo fer-dinare, cioè denaro di ferro, appunto le 50 e le 100 lire dell'epoca. Io per lui ero Frabbi', evidentemente più facile da pronunciare di Fabri'.

Il *monco* aveva per me un fascino particolare, mi attirava la curiosità

di vederlo lavorare con una sola mano e provavo per lui un desiderio spasmodico di aiutarlo, quasi un bisogno, ma non volevo che se ne accorgesse. Le cose naturalmente andavano all'opposto, era quasi sempre lui a venirmi in soccorso ora a parole, ora proprio fisicamente. Era lui il contadino.

Era strabiliante vedere come fosse in grado di agire con velocità e precisione. Aveva una forza tremenda, nel suo braccio. Riusciva a sollevare il basto e lo poneva in groppa al somaro con un solo gesto, aiutandosi col ginocchio e l'addome per alzarlo, e col petto gli dava poi una forte, ultima spinta. Subito dopo, velocissimo, riusciva a legare la cinghia sotto la pancia dell'animale, afferrandola che ancora dondolava. Il tutto mentre io cercavo ancora di sistemare la sella sul mio. La spalla col braccio era nettamente più larga e grossa dell'altra, la monca, a cui mancava il muscolo deltoideo.

Quella mattina il sole era particolarmente crudele con chi non poteva ripararsi all'ombra e noi stavamo mietendo il grano...

Ferdinando aveva portato per me anche le canne, oltre al falchetto. Tre pezzi di canna che venivano infilati a protezione delle ultime tre dita della mano che serviva ad afferrare il ciuffo di spighe che sarebbe stato reciso. Spesso sentivo il filo della lama sbattere sulle canne, poco pratico com'ero, e ogni volta pensavo che senza quell'accorgimento sarei diventato come Ferdinando. Lui non aveva bisogno delle canne, naturalmente. Con una sola mano riusciva a tagliare quattro volte la quantità di grano che mietevo io, ma mi diceva che era sempre un grosso aiuto quello che gli dava.

Anche io avevo il mio *handicap*, era costituito dall'abbigliamento. Sì, perché portavo i calzoni corti e alla fine della giornata avevo le gambe piene di graffi a causa delle spighe, che una volta recise lasciavano infissi a terra dei veri pugnali, che coi pantaloni lunghi neppure si sarebbero avvertiti. Ma tornavo a casa alla sera sempre felice, noncurante delle ferite, che bruciavano soprattutto quando

mi lavavo nella grossa bagnarola prima della cena.

Più tardi mi accoglieva il fruscante letto di *scartocce* di granturco. Ferdinando mi faceva sentire importante, quasi indispensabile. Io ci credevo e mi sentivo forte. Lavorava imperterrito e determinato, con la schiena più curva degli altri mietitori a causa della menomazione, ma aveva quasi il loro stesso ritmo di produzione. Procedeva con movimento di andata e ritorno per tutta la larghezza del piccolo campo di grano. Lasciava in terra ogni singolo fascio che aveva reciso, per raccogliarli tutti insieme alla fine della bustrofedica tornata, poi ricominciava a mietere. Al limitare del campo i mucchietti di grano falciato aumentavano di una unità alla distanza di un metro l'uno dall'altro, quasi fosse misurata.

Ogni tanto si fermava rialzando la schiena e asciugandosi la nuca e il collo con un grosso fazzoletto che aveva visto tempi migliori. All'inizio delle giornate il fazzoletto era rigido, ma via via che raccoglieva il sudore si ammorbidiva. Dei colori originali aveva solo una pallida traccia indefinibile: pareva prevalessero il blu e il giallo, senza che però tra i due esistesse un confine netto e preciso; l'uno era scolorito nell'altro, tanto che ora pareva invece tutto grigio, o avana, insomma un non-colore con qualche ombra bluastro qua e là. La piccola sosta era dedicata a *'na cria 'e acqua, 'na biitta*, dato che il sudore era copioso e gli scendeva lungo la schiena e il petto bagnando la canottiera, rallegrata quasi con simmetria da vari buchetti. Sospendeva dunque il lavoro e dalla borraccia lasciata sotto la quercia poco distante beveva con grossa soddisfazione l'acqua ancora fresca. L'apriva tenendola bloccata tra le gambe e girando il tappo di metallo. Non chiedeva mai aiuto. Beveva dalla borraccia grande, quella piccola col vino rimaneva all'ombra. Era destinata al momento della sosta più lunga, quella dedicata a *lo magna'*, al "pranzo". Erano entrambe di metallo, due borracce militari bozzate qua e là e ricoperte da un telo grigioverde.

A volte durante la mietitura mi arrestavo guardingo e con un po' di timore a causa di un rumore che mi avvertiva della presenza di qualche animale tra le spighe ancora da tagliare. Per lo più erano innocue lucertole, spesso grilli, due volte una rana, lo stagno era vicino, e un giorno perfino una civetta! Quella volta rimasi a osservarla per diversi secondi. Pareva si facesse ammirare, ma era solo incuriosita, come me. Non avevo paura, ero affascinato e sorpreso di avere di fronte un uccello visto prima d'allora solo sulle figurine degli animali; era bellissima, piccola, molto giovane. D'un tratto allargò le ali e se ne andò volando lentamente. L'incanto era finito.

Dal campanile della chiesa di S. Giovanni veniva annunciato il mezzogiorno. I rintocchi stanchi dell'antica campana si spandevano lenti e solenni per tutta la Piana e i contadini sospendevano il lavoro per poter mangiare *le sagne*, che le loro donne avevano prima impastato e poi cotto. Erano cariche di sugo e peperoncino e ricoperte di bianco cacio grattugiato. Venivano portate *abballe* da *fèmmone* di ogni età: figlie, madri e mogli sistemavano *la sparra*, un canovaccio arrotolato che in testa si faceva corona, e vi poggiavano sopra i canestri con i piatti pieni. Erano trascorse quasi sette ore da che Ferdinando si trovava con la schiena curva. Abbandonato il falchetto a terra, si diresse verso l'ombra della quercia per consumare il meritato cibo, sempre con me al seguito. A lui nessuno aveva portato il cesto, dato che viveva da solo, e neppure a me, che lì in paese abitavo con nonna Laura, da tutti chiamata *Lauretta*. Io infatti ero molto orgogliosamente *'u nepote 'e Lauretta*. Era quest'ultima che provvedeva a tutti e due, quando io pure andavo *a faticare* con lui. Mi piaceva anche pronunciarla, quella parola che indicava il lavoro quotidiano, aveva in sé il senso della forza, della sfida, del sudore, l'idea del *pònos...* della fatica, appunto. Non esisteva il lavoro che non avesse insita la fatica, nei campi. La terra è bassa. A Pereto

dicevano “*la terra sta pe’ terra*”.

Non avevamo scambiato parola, a parte qualche suggerimento spicciolo di ordine pratico che di tanto in tanto mi aveva appena sussurrato, quasi fosse un accorgimento segreto. In realtà la gente rurale risparmiava il fiato e parlava quasi con fatica. Questo suo addestrarmi gli permetteva pure un attimo di riposo, poiché si fermava qualche secondo a sincerarsi che il suo consiglio fosse stato da me recepito e tradotto immediatamente in pratica. Io non replicavo, eseguivo in silenzio. Se Ferdinando stava zitto, voleva dire che stavo facendo bene. Il silenzio era importante, mi permetteva di sentire il mio fiato che usciva. Era l’uscita dell’aria dalla bocca a scandire il ritmo del lavoro.

Quell’estate compresi l’importanza del silenzio. In seguito, durante il liceo, il mio compagno di banco mi confidò che in mezzo agli altri provava fastidio, non proprio timore, ma senz’altro disagio, quando i discorsi finivano e c’era silenzio; allora parlava anche di stupidaggini, pur di “uccidere il silenzio”. Io invece avevo appreso lì, con Ferdinando, che “silenzio” non significa “vuoto” o “mancanza”, insomma qualcosa di negativo, ma momentanea assenza di suoni, rumori e voci. L’ideale per meditare. Anche dal silenzio imparai qualcosa.

“*Frabbi’, iemo loco alla cerqua*” (andiamo lì alla quercia) era il brevissimo ordine-invito di Ferdinando.

Sempre senza parlare, una volta arrivati alla quercia ci sedevamo a terra e scioglievamo i nodi del largo canovaccio scuro a grandi quadri che ognuno aveva portato con sé. I nodi erano due, fatti con gli angoli delle diagonali del fazzolettone legati tra loro, sempre stretti due volte.

Ogni canovaccio conteneva quasi mezza pagnotta di pane cotto *a legna*, che aveva qua e là qualche stria scura nella parte bassa e grigia, mentre sopra era di un colore non brillante ma bellissimo: non



era croccante come il pane di città, ma era cento volte migliore. Odorava di sole, di terra, di buono. Appena aperto l'involucro di stoffa, si potevano gustare i profumi del suo contenuto, il caratteristico aroma del pane si mescolava a quello del suo interno. Sì, perché alla pagnotta era stata tolta la mollica e si era così trasformata in un recipiente abbastanza fondo il cui cavo era stato riempito con cicoria *ripassata* in padella con aglio e peperoncino e con una salsiccia di quelle del maiale ammazzato dopo Natale, col freddo.

Ferdinando dava grandi morsi, poi appoggiava la pagnotta sulle ginocchia e la scoperchiava; la manovra gli serviva per tirare indietro la salsiccia. Rimanevano sul pane l'odore, il sapore, della salsiccia, ma lui l'avrebbe mangiata solo alla fine. Ogni tanto beveva un sorso di vino rosso dalla borraccia piccola. In qualche minuto il pasto era stato consumato. Come tutte le altre volte, Ferdinando si alzò in piedi a osservare il lavoro fatto fino a quel momento. Si riempì i polmoni d'aria, trattenendola a lungo, quasi volesse tenercela dentro, compiaciuto della quantità di grano mietuta. Si sedette di nuovo, dopo aver preso da terra la giacchetta che aveva portato con sé dalla mattina. Non la indossava mai, la teneva appoggiata sulla spalla priva del braccio quasi fosse il piolo di un appendiabiti, facendola scendere lungo il fianco. Secondo me, all'inizio della nostra conoscenza, assolveva la duplice funzione di nascondere la mutilazione e fare da contenitore delle cose che teneva in tasca. Solo più tardi capii che serviva unicamente da mezzo di trasporto.

Ferdinando non si vergognava affatto di non avere un braccio. La vita nel paese era del tutto diversa da quella di Roma, a Pereto non era necessario "apparire" come in città, lì ognuno aveva un'identità propria, un suo ruolo, semplicemente "era". E lui era "*u mongu*", il monco, e spesso i paesani lo chiamavano pure così. Per tutti era

una cosa naturale, come avere i capelli neri o andare ogni giorno a lavorare.

Dunque la giacca non svolgeva la mansione per cui era stata concepita, né quella primaria che le avevo attribuito, ma gli teneva compagnia e faceva da contenitore.

Dal taschino estrasse un prospero che era stato in precedenza tagliato a punta, in modo che ora se ne potesse servire come stuzzicadenti. Tenendolo poi tra le labbra con lo zolfo scuro che risaltava, tirò fuori da una tasca una bustina che appoggiò sull'erba. Conteneva le cartine per confezionare le sigarette. Ne prese una e la mise sul ginocchio destro. Dall'altra tasca iniziò a tirare fuori ciò che avrebbe costituito l'interno della sigaretta: pezzetti microscopici di legno, pagliuzze, terriccio, foglie secche sminuzzate... solo ogni tanto estraeva pure qualche briciola di tabacco. Sistemò tutto sulla cartina che, con mano ferma e veloce, fece arrotolare tra indice, medio e anulare, col pollice che si opponeva e guidava. Portò il cilindretto alle labbra. Con la lingua inumidì la parte zigrinata e richiuse magicamente "a tubo" la cartina, aveva dato vita a una sigaretta! In verità era un po' sbilenca e con qualche rigonfiamento, ma lui la squadro' orgoglioso, se la mise tra le labbra e prese il fiammifero per accenderla. Aveva solo quella possibilità. Non aveva altri fiammiferi. Se avesse sbagliato o se un colpo di vento glielo avesse spento, non avrebbe potuto fumare. Con mossa rapida sfregò la capocchia su una pietra e subito portò la mano alla bocca mentre lo zolfo sfrigolava e ancora non aveva dato vita alla fiamma. Protesse veloce la fiammella avvolgendole intorno le dita e il palmo e subito tirò la prima boccata di fumo. Spense lo zolfanello agitando la mano e lo conficcò ancora fumante nel terreno, a testa in giù. Poi lo estrasse ormai spento e lo rimise in tasca, poteva sempre servire a qualcosa in futuro. Dette ancora un'altra aspirata ed emise il fumo contemporaneamente da naso

e bocca. Rivolse lo sguardo al grano, poi lentamente ruotò il capo verso la pianura e gonfiò ancora il petto dilatando le narici, con un sorriso soddisfatto e appagato, piegando verso il basso gli angoli della bocca. Sembrava il padrone del mondo. Era fiero e felice. Rivolgendosi a me sempre a bassa voce, quasi temendo di rovinare un incantesimo, disse con espressione di superiorità, da dominatore: “*Abé, Frabbi’, ma comme farràù, quigli che ’on teu gnendè?*” Tradussi immediatamente: “Fabri’, ma come faranno quelli che non hanno nulla?”

Era solo al mondo, gli mancava un braccio, faceva ogni giorno una fatica da bestia, doveva industriarsi per ogni suo gesto, aveva mietuto per sette ore e ancora quattro lo aspettavano, ma era sazio del lavoro, del cibo e del vino dei poveri, soddisfatto di sé... si sentiva un re. Un uomo ricchissimo e potente. Era al di sopra di tutti i poteri del mondo.

Già, come faranno quelli che non hanno nulla?<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Questo racconto ha vinto il Premio “Borghi d’Italia”.

## TELESFORO

Era pure patrociniante in Cassazione.

Raffinato, colto, sempre elegante, l'avvocato Maurizio A. era senza dubbio una delle persone più in vista del paese. Dopo il completamento del curriculum di studi filosofico-teologici e il conseguimento della licenza in Diritto canonico presso l'Università Pontificia, si era guadagnato di poter esercitare anche presso la Sacra Rota. La sua cultura era vasta quanto profonda, ma non faceva mai pesare il suo sapere, volentieri stava insieme alle persone più semplici, con loro giocava a carte e scherzava, spesso anche in modo rude. Abitava nel castello, la roccaforte che dominava il paese e la piana del Cavaliere. Venne colpito da una malattia che lo tenne a lungo tra la vita e la morte. Tutta la comunità si informava quotidianamente sulle sue condizioni di salute. Quando si fu ristabilito e ricominciò a farsi vedere in piazza, con lui aveva una novità, un cagnolino. Gli aveva dato un nome sicuramente scelto non a caso. Lo aveva chiamato Telesforo, il mitologico dio greco. Era il dio della convalescenza. Per quei pochi addentro alle segrete cose dell'universo classico l'accostamento era facile e rammentavano il nome del piccolo animale, ma per i contadini e i pastori era cosa ardua parecchio, praticamente impossibile. Lo chiamavano in tutti i modi, con tanti nomi, senza neppure sfiorare quello vero. L'illuminazione per tutto il paese venne quando Gigi *mattu* gli affibbiò la sua versione. Fu quella che lo accompagnò per il resto della sua vita. Da quel giorno in avanti rimase Telesforo solo per il suo padrone. Per tutti era diventato "Citofono"!

## PRESEPE VIVENTE

Ogni anno si ripete il rito del presepe vivente. La rappresentazione si svolge nella pineta, ho conosciuto quei pini quando avevo 8 anni, erano esili e bassi. La coreografia che si perpetua immutata di Natale in Natale è veramente suggestiva, la neve è immancabile. La processione del giorno prima parte da una delle chiese e si snoda per l'intero paese, vicolo per vicolo. La banda musicale sempre in testa. I canti solenni si levano verso il cielo, le vesti e i mantelli degli uomini sono di colore diverso, rosso o blu, a seconda della Confraternita di appartenenza. Essere confratello del Rosario ha un peso, esserlo di quella di San Giovanni è di altro tenore. La differenza si notava in paese, oggi un po' meno; questa seconda confraternita aveva bestiame, terreni e rendite economiche, rappresentava una "banca agricola" e chi ne era socio godeva gli effetti della sua iscrizione. Alcuni portano stendardi e drappi in bella mostra, chi porta la croce può contare su una grossa cinta che sul davanti presenta una sacca di cuoio, dentro cui si appoggia la base della croce stessa, pesantissima e con due alette basse ad altezza diversa che il crocifero stringe con forza, per non farla cadere. I ragazzi fin da piccoli partecipano entusiasti alla processione e al presepe vivente, man mano che passa il tempo interpretano ruoli diversi. Prima vestiti da angioletti precedono i grandi, poi si fanno pastori e infine uomini con gli attrezzi sulle spalle. Fino al ruolo più importante: San Giuseppe. Un bambolotto fa da Gesù appena nato, un piccolino vero si ammalerebbe, fermo e al freddo per tanto tempo. Le giovani ragazze del paese aspirano a interpretare la Madonna, c'è posto per tutte, a rotazione. Un anno la Maria di turno aveva una peluria parecchio scura sopra le labbra, insomma

aveva i baffi, ma la sacralità della rappresentazione contribuì a far passare quasi inosservata la cosa. Il 6 gennaio arrivano i Re Magi, Gaspare, Melchiorre e Baldassarre. Vengono interpretati dagli uomini un po' in là con gli anni, sempre a rotazione, perché anche se non lo si dà a vedere, ci si tiene molto al ruolo. Indossano vesti coloratissime con mantelli sgargianti, il loro incedere lento e cadenzato li fa ammirare da tutti, mentre recano i loro doni e si avvicinano alla capanna. La maestra del paese porta sempre ad assistere le sue classi, anzi la sua pluriclasse, visto che nella stessa aula convivono sedici elementi che vanno dalla prima alla quinta. Quell'anno erano interpretati dal barbiere, dal fruttivendolo e dal norcino, sì proprio il salumiere. Per cui quando ripresero le lezioni e la maestra chiese a uno degli alunni chi fossero i Re Magi, si sentì prontamente rispondere: “*Domenico, Checchino Toti e Michele Moschittu*”.

Non poteva sbagliare, li conosceva bene, li vedeva tutti i giorni.